

**José Pedro PAIVA, *Un episcopato vigile. Portogallo, secoli XVI-XVIII*, tr. it. di Paola Nestola, Collana "MeditEuropa", IX, Lecce, Edizioni Grifo, 2013, pp. 352.**

Il volume che qui si recensisce raccoglie nove saggi già editi, comparsi tra il 2006 e il 2011, dedicati a temi specifici della storia ecclesiastica portoghese tra XVI e XVIII secolo, tutti però ruotanti attorno alla figura dei vescovi e del ruolo che essi rivestirono nella Chiesa e nella società lusitane in un periodo storico così concitato e denso di avvenimenti. Alla luce dell'eterogeneità tematica dei singoli capitoli, è naturalmente impossibile compiere in questa sede una dettagliata e completa analisi del loro contenuto. Ciò non impedisce tuttavia di raccogliere criticamente alcuni spunti di riflessione che l'Autore compie sull'attività dei vescovi in relazione alla delicata e complessa fase di attuazione su scala locale dei decreti del Concilio tridentino. La cornice istituzionale che fa da sfondo a tale attività si presenta anzitutto solida e ben compatta. Il territorio portoghese è suddiviso in età moderna in tredici circoscrizioni diocesane, articolate in tre sedi metropolitane (Braga, Évora e Lisbona) e dieci diocesi, dunque con un reticolo a maglie abbastanza larghe, che esclude a priori pericoli di frammentazione del potere episcopale, e di conseguente conflittualità fra i singoli prelati. La compattezza connessa a tale tipo di organizzazione territoriale appare rafforzata dalla circostanza (comune, fra l'altro, alla monarchia francese e boema) che, a partire dal 1503, di fatto,

tutti gli episcopati portoghesi furono di presentazione regia. A ciò paiono potersi collegare alcune ben precise conseguenze, e cioè *in primis* l'origine autoctona dell'episcopato regnicolo, poi l'estrazione secolare della maggior parte dei prelati (ai vescovi provenienti dal clero regolare sembrano viceversa destinarsi di preferenza le più povere e disagiate sedi d'oltremare), e infine lo spiccato lealismo e la subordinazione alla monarchia che emergono quasi uniformemente dal profilo dei vescovi lusitani. Tali caratteri di linearità organizzativa, compattezza istituzionale ed omogeneità dei canali d'accesso alle cariche episcopali lascerebbero presupporre una relativa facilità di applicazione delle direttive tridentine. In effetti, scorrendo le pagine del libro, sembra potersi notare che l'azione di riforma, intrapresa dai vescovi nei decenni che seguirono la conclusione del Concilio di Trento, abbia conosciuto in Portogallo attriti con i poteri laici e gli stessi corpi ecclesiastici locali meno drammatici che altrove, quantomeno se si utilizza come pietra di paragone la penisola italiana, a cui l'Autore del resto si richiama spesso, attraverso pertinenti e puntuali riferimenti bibliografici. Questo dato di fondo non impedisce, tuttavia, di rilevare anche nel caso portoghese la presenza di tensioni ed insidie che, a vario titolo e in diversi modi, ostacolarono l'azione pastorale dei singoli presuli. Emblematica in proposito è l'osservanza dell'obbligo di celebrare sinodi diocesani, disattesa al punto che, nel periodo compreso fra 1580 e 1640, sono noti in tutto il Portogallo soltanto 29 sinodi, laddo-

ve il Concilio di Trento aveva notoriamente stabilito che dovessero riunirsi ogni anno. L'Autore non offre dati statistici altrettanto precisi in relazione ai Concili provinciali (per i quali l'obbligo era triennale), ma ricorda in proposito un episodio occorso nel 1625, quando l'arcivescovo di Lisbona giustificò la sua mancata convocazione del concilio con la pretesa ingerenza in esso del potere regio, il che sembra poter escludere l'ipotesi di un diligente e uniforme adempimento del relativo obbligo. Le spiegazioni di ciò andrebbero forse individuate da una parte (come nota lo stesso Autore) nelle interferenze delle legislazioni sinodali con la giurisdizione regia, ma dall'altra, probabilmente, anche nei contrasti interni al mondo ecclesiastico. La riunione dei sinodi, in cui si emanavano norme intese a definire con chiarezza gli obblighi del clero, accendevano sempre dei conflitti fra l'autorità episcopale e i corpi ecclesiastici locali, perciò i vescovi erano portati a rimandare la celebrazione, proprio per non rinfocolare polemiche e contrasti.

Altrettanto problematica si presenta l'attuazione di uno dei punti chiave del programma tridentino, ossia quello dell'apertura dei seminari. Il primo istituto di tal genere aperto in Portogallo fu infatti quello di Braga nel 1572, a cui seguirono Viseu (1587), Portalegre (1590), Évora (1594), Miranda (1600) e Guarda (1601). Da questa sequenza emergono chiaramente anzitutto ritardi di anni o di decenni nell'esecuzione dell'obbligo sancito a Trento, e poi (posto che, come sembra di potersi

ricavare, quelli citati siano gli unici seminari aperti in Portogallo nella seconda metà del '500), una disapplicazione quasi generale (di otto diocesi su tredici) del relativo obbligo. Anche qui, le cause di tali fenomeni non sembrano diverse da quelle che operavano in Italia: vi erano difficoltà organizzative ma soprattutto economiche, in virtù delle quali i vescovi non riuscivano a reperire le risorse per fondare e mettere a regime tali istituzioni. Spesso si trattava di accorpare rendite beneficiarie sottraendo fondi al clero diocesano (e suscitando dunque fortissime opposizioni), oppure di imporre tasse a corpi ecclesiastici come i capitoli, anch'essi tutt'altro che entusiasti di doversele accollare. Significativo in proposito è il caso di Braga, ricordato dall'Autore, dove il seminario fu eretto nel 1594, ma dovette chiudere nel 1612, perché il clero capitolare si rifiutava di sostenere le spese per il suo funzionamento. Anche in Portogallo, dunque, come altrove, la formazione dei chierici continuò a svolgersi in forma prevalentemente personale per svariati decenni dopo la conclusione dell'Assise tridentina.

In relazione ad altri obblighi, sembrano profilarsi problemi di minore entità. Generalmente osservato risulta infatti il dovere della residenza dei vescovi, che pure il Concilio di Trento aveva stabilito in modo non esente da ambiguità. Rispetto all'Italia, va comunque rilevato che mancava per il clero un polo d'attrazione paragonabile a Roma, dove, come noto, si trattenevano sovente i titolari delle sedi più remote e disagiate, allegando i pretesti più vari. Non per

niente, in Portogallo le sole sporadiche eccezioni all'obbligo della residenza riguardavano prelati chiamati a Lisbona, presso la corte regia, centro di elaborazione delle principali direttive di politica ecclesiastica. Quasi sempre osservato risulta pure l'obbligo di visitare ogni anno la diocesi, il che fa risaltare maggiormente, in controtela, il mancato adempimento della convocazione dei sinodi con uguale periodicità. I due istituti erano infatti, nel disegno organizzativo delle chiese locali concepito a Trento, complementari. Attraverso la visita, il vescovo toccava con mano le storture e gli abusi che poi, attraverso l'emanazione periodica delle costituzioni sinodali, si sforzava di correggere. Nel caso dell'episcopato portoghese si direbbe che tale meccanismo fosse funzionante da un lato, ma risultasse inceppato dall'altro. In ogni caso, a spiegare il fenomeno del frequente svolgimento delle visite concorre probabilmente anche il fatto che l'orografia della regione è priva, tutto sommato, di significativi rilievi, perciò le comunicazioni fra i singoli luoghi delle diocesi non dovevano presentarsi particolarmente disagiati.

Anche l'azione censoria sulla stampa fu esercitata con notevole meticolosità, in stretta collaborazione con l'Inquisizione, e con uno zelo persino eccessivo, alla luce del fatto che la diffusione delle dottrine ereticali in Portogallo non fu mai tale da destare grattacapi nelle autorità ecclesiastiche. La proibizione di leggere la Bibbia nelle lingue volgari, introdotta dall'Indice paolino del 1559 (e ribadita da quello clementino del

1596) produsse peraltro in Portogallo, come in Italia, l'assenza di traduzioni della Sacra scrittura, che potessero rendere accessibile il testo anche a chi era ignaro di latino. Anche in Portogallo si verificò dunque quel fenomeno, giustamente lamentato in alcuni recenti studi italiani sull'argomento, di divorzio del laicato dai testi sacri, destinato ad incidere fortemente (e assai a lungo) sul vissuto religioso dei fedeli.

In definitiva, il volume di Paiva si propone come un assai utile contributo per la conoscenza dell'organizzazione e della politica ecclesiastica nell'Europa moderna, destinato forse a restare un punto di riferimento imprescindibile per una valutazione d'insieme sull'incidenza delle direttive emesse a Trento sulle chiese locali.

*Alberto Tantarri*

***Autori e testi del '900 nel Salento. Esercizi di lettura, a cura di Maria Occhinegro, Lecce, Milella Scuola, 2012, pp. 315, €19.***

Far conoscere agli studenti delle scuole medie e dei bienni delle superiori delle province di Lecce, Brindisi e Taranto gli autori del Novecento salentino. Un obiettivo importante e ambizioso che Maria Occhinegro, per oltre un ventennio docente di Lingua e Letteratura Italiana e Latina al Liceo classico "G. Palmieri" di Lecce e autrice di diversi testi monografici sul tema, ha coraggiosamente perseguito attraverso tale antologia, edita

da Milella nella sua Collana dedicata al mondo della scuola.

L'opera si inserisce in un più ampio progetto curato dalla studiosa e intitolato "Salento culturale: poeti e prosatori", incentrato, citando un noto lavoro di Carlo Dionisotti, non solo sulla "storia" ma sulla "geografia" della letteratura, fondamentale per comprendere in maniera più efficace i testi della tradizione e i contesti che rivelano caratteri specifici di identità territoriale e culturale. Nel 2011 la docente aveva infatti già curato, sempre per l'editore Milella, un *Poster* degli autori salentini e il *Portfolio sul Salento*, pensati come sussidi informativi per fornire dapprima una visione d'insieme della letteratura nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto e, successivamente, un'analisi più specifica che consentisse di individuare percorsi storico-letterari all'interno di una dimensione geografica e geografico-linguistica. Il *Portfolio* aveva introdotto la possibilità di affrontare il tema all'interno di una prospettiva didattica, sviluppata compiutamente nelle *Cartoline dell'immaginario salentino* (Milella Scuola, 2011) e nel presente lavoro che sembra, dunque, completare un ricco ciclo.

L'autrice e i suoi numerosi collaboratori, che hanno curato i singoli poeti e prosatori all'interno dell'antologia, sono ben consci della difficoltà che un'originale proposta didattica, sistematicamente incentrata sulla Letteratura novecentesca del Salento, potrebbe incontrare all'interno delle nostre scuole. La prof.ssa Occhinegro, così come gli altri curatori, del resto, conoscono perfettamente la re-

altà didattica, costantemente alle prese con le rigide scadenze dei programmi ministeriali, spesso visti come un *moloc*, dal quale appare impossibile deviare. Non per questo, però, un progetto come *Salento culturale* si rivela necessariamente impraticabile e lo conferma l'indagine empirica che l'autrice ha svolto fra gli insegnanti, che ha messo in luce la possibilità, per gli allievi salentini, di interrogarsi con crescente senso critico sulla cultura a loro "vicina" e di poterlo fare attraverso l'esperienza di autori nati e, in qualche caso, cresciuti a qualche chilometro di distanza dal loro "mondo". Contro la "tirannia del tempo" – afferma Occhinegro – l'antologia vuole essere uno strumento agile, un'autostrada «da percorrere con la velocità necessaria per visionare il materiale ed ampliare l'orizzonte delle conoscenze» (*Pre-messa*, p. 7).

Argomento di particolare interesse è certamente la scelta degli autori, che, data la vastità del tema e l'inevitabile relatività delle scelte che si compiono, rappresenta sempre per un'antologia un'impresa assai ardua. L'autrice ha, ad esempio, volutamente rinunciato a schede monografiche su poeti e prosatori ancora in vita, ricorrendo, però, all'eccezione in due casi, ovvero Giovanni Bernardini e Vincenzo Garganese, e giustificando la scelta con la loro attività didattica e di vicinanza al mondo giovanile. Numerosi, infatti, sono gli autori antologizzati con esperienze di insegnamento (basti citare personalità anche molto diverse come Cosimo De Giorgi, Giuseppe Susanna e Nicola Giuseppe De Donno) e nei brani si è

dato particolare rilievo a temi didattici e a ricordi e situazioni di ambientazione scolastica.

La successione cronologica degli autori ha preso come riferimento la loro data di nascita e, per la conoscenza di ogni poeta o prosatore, risulta fondamentale la lettura dei cenni biografici, suddivisi per anni o periodi. Segue una breve presentazione delle opere, di cui si offre, secondo le intenzioni della curatrice, un «ventaglio quanto più ampio possibile, non esaustivo», pensato ovviamente in funzione dei principali fruitori del volume, gli alunni delle scuole medie e dei bienni. Nonostante ciò, anche a lettori esperti, l'antologia fornisce una serie di informazioni indispensabili, quali la struttura delle opere e i temi oggetto della scrittura dell'autore. Particolare attenzione è stata data al problema linguistico, con un rilievo peculiare per i poeti dialettali come, ad esempio, Pietro Pignatelli detto *Lu barcarulu* e Giuseppe De Dominicis.

Altro argomento caro ad Occhinero, e messo particolarmente in luce da Antonio Errico nelle sue note *A margine di un'antologia*, è il legame profondo tra gli autori del Salento e il panorama culturale nazionale, utile anche agli studenti per comprendere che studiare la cultura locale non significa affatto chiudersi in un recinto limitato, dagli orizzonti angusti, ma spesso consente di rintracciare il dialogo e il rapporto intenso tra "centro" (termine quanto mai discusso) e "periferia". L'antologia consente opportunamente di concentrarsi su voci provenienti dall'estremo Sud-est della penisola salentina, senza per que-

sto perdere di vista ciò che accadeva nel resto d'Italia, segnalando, in alcuni casi, ritardi e difficoltà, e in altri una vivacità culturale in linea o addirittura precoce rispetto a ciò che accadeva nelle grandi città. Si pensi, ad esempio, alla grande ventata di innovazioni scientifiche portate da Cosimo De Giorgi a Lecce oppure al "maggio barese" dei primi anni Cinquanta cui parteciparono i salentini Bodini e Vittore Fiore o, più recentemente, alla provincia di Lecce tra gli anni Ottanta e Novanta in cui proliferarono diverse iniziative letterarie e figure interessanti come i cosiddetti "poeti maledetti salentini" (Salvatore Toma, Antonio Leonardo Verri e la giovanissima Claudia Ruggeri).

Tali argomenti trovano spazio negli agili commenti ai brani e in alcune schede di approfondimento che seguono i testi, in cui sono presenti alcuni esercizi di lettura, quali confronti intertestuali interni all'autore o in rapporto ad altri autori con cui si sono rilevati motivi simili, come nel caso di Enrico Bozzi, poeta dialettale nativo di Taranto ma leccese di adozione, e il siciliano Ignazio Buttitta.

L'idea che emerge dalla carrellata di poeti e prosatori qui presentata, esplicitata peraltro dalla curatrice nella premessa, è la ricerca di una "diversità salentina" intesa non come marchio originale a tutti i costi, quasi fosse una vuota esibizione di glorie locali, ma in modo da risultare «punto di forza utile a innovare il canone letterario nazionale» (*Ivi*, p. 6). L'antologia vuole essere, secondo tale ottica, una base di partenza per formare le giovani menti salentine al recupero di un'identità regionale (o

sub-regionale) aperta all'Italia e all'Europa e non confinata nel limitato ambito del folklore e dello sterile orgoglio di appartenenza.

Occhinegro lascia aperta la possibilità di continuare il lavoro su altri autori che, per questioni di spazio o di scelta (si pensi ai non salentini che hanno scritto del Salento, come Maria Corti), non sono stati inclusi nell'antologia. Sarebbe un ulteriore, importante contributo per una formazione dei nostri giovani che, partendo dalla storia della Letteratura, riguarda da vicino anche la loro dimensione identitaria e civile.

*Matteo Gambettino*

**GIOVANNI VALENTE, *Poesie e un inedito teatrale*, a cura di Luigi Scorrano, "Quaderni di Kēfalas e Acindino", Galatina, Editrice Salentina, 2012, pp. 142, €15.**

Luigi Scorrano, già docente di Materie Letterarie negli Istituti d'Istruzione Secondaria Superiore, è autore di diversi lavori critici che spaziano dalla Letteratura nazionale, con una particolare attenzione per Dante Alighieri (basti citare il *Commento alla Commedia* con il suo maestro Aldo Vallone per l'editore Ferraro, Napoli, 1985-1988) e per la sua interpretazione, soprattutto novecentesca, a monografie su autori locali, in cui l'attività "periferica" è costantemente messa in rapporto con il contesto storico-letterario della nazione.

Il lavoro qui presentato fa parte della collana *Quaderni di Kēfalas e Acindino*, diretta da Luigi Marrella e

dedicata alla storia di Casarano e a figure di cittadini casaranesi che si sono distinti nel campo dell'Arte e della Letteratura. Marrella e Scorrano avevano già curato, infatti, un'antologia delle opere della poetessa Adele Lupo (Casarano 1851 – Velletri 1927). Argomento, invece, del nono *Quaderno*, curato esclusivamente da Scorrano, è la figura e l'opera poetica di Giovanni Valente (Casarano 1883-1959). Il nome di Valente è poco noto nel panorama della Letteratura locale, tanto da essere quasi del tutto sconosciuto ai suoi stessi concittadini e citato molto di rado in antologie e storie letterarie del Salento. La bibliografia su di lui, dunque, non poteva che essere molto esigua e datata, nonostante alcuni cenni in opere recenti su Casarano.

La produzione di Valente, che comprende due raccolte poetiche, *Preludio/Versi* del 1905 e *Rime dell'addio* del 1907, un melodramma, *Malia*, rifacimento di un'opera di Luigi Capuana (che viene pubblicato per la prima volta in questo libro), e altre poesie sparse, viene posta in relazione da Scorrano con il gruppo dei "crepuscolari" romani, che comprendeva, tra gli altri, Tito Marrone, Corrado Govoni, Fausto Maria Martini e Sergio Corazzini. Benché Valente, laureato in Giurisprudenza, per motivi di lavoro avesse frequentato più volte gli ambienti romani e fosse entrato in contatto con gli ambienti artistici e letterari della capitale, non vi sono al momento testimonianze di contatti diretti con i crepuscolari. È possibile dunque che – come afferma Scorrano – il poeta casaranese avesse letto i testi di Corazzini, nonché dei

crepuscolari “torinesi” come Guido Gozzano, e ne fosse rimasto talmente colpito da aderire a una linea poetica cui si sentiva sentimentalmente vicino per affinità di linguaggio e di tono. Si sarebbe trattato, perciò, di un’esperienza “di riflesso”, maturata in anni particolarmente fecondi per il Crepuscolarismo, in cui furono pubblicate raccolte come *La via del rifugio* di Gozzano e le opere principali di Corazzini (*Le aureole*, *Piccolo frammento inutile*), morto appena ventunenne nel 1907.

La poesia di Valente ricalca temi cari a quel gruppo di autori che sarebbe stato definito di “poesia crepuscolare” da Giuseppe Antonio Borgese nel 1910, quali la malinconia e il dolore, spesso immotivato, il sentimento dell’esclusione e il colloquio intimo con la propria anima, la serenità familiare e la nostalgia e la volontà di perseguire un ideale che, però, viene visto come troppo grande perché il poeta possa perseguirlo fino in fondo. Anche le immagini utilizzate dal poeta salentino riecheggiano in maniera evidente motivi crepuscolari, soprattutto corazziniani: scenari come piccoli cimiteri, antiche ville, navigazioni in mare aperto ma destinate al naufragio, costituiscono il tipico immaginario del “gruppo romano” di cui Valente, pur non avendo avuto rapporti diretti, comprendeva pensieri e idee e ne condivideva le tematiche e le scelte linguistiche e stilistiche.

Ne è prova il componimento *Ai poeti sconosciuti*, contenuto nella prima raccolta *Preludio/Versi*, in cui il poeta di Casarano esprime il proprio sentimento di vicinanza e di fratellanza a poeti, sì “sconosciuti”, ma

che, seppure angosciati e condannati al naufragio, perseguivano un comune ideale di vita votato all’espressione del sentimento poetico, per quanto maturato nella meditazione e nel silenzio. Alquanto significativi i versi della prima quartina del sonetto dantesco *Guido, i’ vorrei...*, posti dal Valente come epigrafe del proprio componimento, a evidenziare i pensieri che avvicinavano idealmente il poeta dell’estrema periferia basso-salentina agli autori del circolo capitolino e la condivisione della medesima sorte.

Scorrano evidenzia una sostanziale diversità tra le due raccolte poetiche di Valente, separate da appena due anni. *Rime dell’addio*, infatti, si presenta meno compatto rispetto al *Preludio*, composto da quattordici liriche in vari metri. La seconda raccolta è invece suddivisa in sezioni, tra cui una intitolata *Salentine*, in cui il poeta ritorna idealmente ai luoghi cari dell’infanzia, come la collina casaranese su cui sorge la chiesetta della Madonna della Campana. Comune alle due raccolte è, invece, il contrasto insanabile che si instaura tra il mondo dell’“ideale”, perseguito ma irraggiungibile, e quello della “necessità”, in cui regnano dolore e vuote aspirazioni poetiche. Il flusso della rassegnazione e della delusione, che sembra predominare, è talvolta interrotto da desideri di rivalsa contro le difficoltà dell’esistenza e da atteggiamenti agonistici e vitalistici che si fanno più forti con il ricordo e il rimpianto dei tempi andati nella terra natia.

L’analisi lessicale che Scorrano svolge riguardo al Valente conferma

la vicinanza con i “poeti sconosciuti” del Crepuscolarismo, soprattutto nel campo semantico del dolore e del silenzio. Sono tuttavia presenti echi dannunziani, in particolare del *Poema paradisiaco* (opera con cui tutti i crepuscolari si confrontarono ampiamente, nonostante le radicali differenze rispetto al poeta abruzzese), e termini di ascendenza leopardiana e carducciana. Il critico, tuttavia, sottolinea come tali reminiscenze appaiano come “subite passivamente” sulla scorta di una tradizione che comincia ad apparire remota.

Degno di particolare interesse è l'inedito teatrale *Malia*, melodramma ambientato nei primi anni del Novecento in Sicilia, carico di forti tradizioni popolari e di pregiudizi che rendono impossibile e sconfitta in partenza una qualsiasi rivolta. Attraverso un confronto testuale, Scorrano afferma che, più che alla novella di Capuana, Valente si sarebbe ispirato, per la stesura del suo melodramma, al libretto di *Malia* scritto dallo stesso autore catanese e musicato da Paolo Frontini. Anche il poeta casaranese cercò la collaborazione di un musicista, l'emiliano Ildebrando Pizzetti, che però non si concretizzò.

L'introduzione di Scorrano alle due raccolte poetiche di Valente e a *Malia* risulta chiara e lucida, fondamentale per inquadrare la biografia e l'opera del poeta casaranese nel contesto culturale e poetico del tempo. Ne risulta un quadro che non confina affatto Valente nella dimensione localistica, ma che ne evidenzia i legami con esperienze più note e fortunate. Il recupero integrale dei testi, dai quali, come è noto, non si può pre-

scindere, è certamente un altro pregio del lavoro di Scorrano.

Matteo Gambettino

***La formazione dello Stato unitario. La forza delle idee, i fatti della Storia. Dalla regione per la Nazione, Atti del Convegno di Studi per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, Lecce 17-19 marzo 2011, “Quaderni di Trepuzzi. Rivista Salentina di Cultura”, in collaborazione con il Circolo “Galilei” di Trepuzzi, Trepuzzi, Edizioni Pubblica, 2013, pp. 401.***

A due anni dalla celebrazione del Convegno indicato nel titolo, ne vedono la luce gli Atti, fatto questo non inconsueto – data la complessità organizzativa propria di queste occasioni – e non necessariamente negativo: può consentire infatti una riflessione tanto più ponderata quanto più necessaria per un siffatto evento e per i temi ivi trattati. Frutto di un imponente sforzo organizzativo sostenuto – in misura differente – da vari Enti patrocinatori (il Circolo Culturale “Galileo” e il Comune di Trepuzzi, la Provincia, la Società di Storia Patria e l'Archivio di Stato di Lecce, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento), il volume riproduce in modo sostanzialmente fedele i lavori del Convegno, poiché quasi tutti i relatori hanno confermato la loro partecipazione nella forma del contributo scritto. Fra questi, spiccano nomi molto autorevoli a livello nazionale, quali Mario Marti, Raffaele Colapietra, Maria Sofia Corciulo,



Roberto Martucci, ben accompagnati da altri studiosi, fra i più accreditati specialisti della storia letteraria, politica e del territorio salentino.

Il volume viene strutturato in quattro sezioni: *La forza delle idee, I fatti della Storia, Una di lingua, Dalla regione per la Nazione* (corrispondenti ai quattro momenti in cui è stato articolato il Convegno), e comprende anche, oltre ai saluti di rito da parte delle Autorità intervenute, un'Appendice, in cui si è voluto dare spazio a tematiche non previste nel progetto iniziale, quali il ruolo dei grandi pittori "storici" risorgimentali (fra i quali il galatinese Gioacchino Toma) e della musica verdiana nella costruzione dell'immaginario patriottico, illustrati da Giacomo Fronzi, e un accostamento inedito all'eroe risorgimentale salentino per antonomasia, Sigismondo Castromediano, dato dalla lettura di Michele Saponaro proposta da Alessandro Laporta.

Effettivamente la ripartizione proposta, efficace ai fini organizzativi e didascalici, non sempre si rivela la chiave più adatta per la lettura dei singoli saggi. Di fatto molti autori si sono mossi in senso interdisciplinare (si veda, ad es., il saggio di Marino Biondi, *Antigiolittismo d'élite fino alla Grande Guerra*), seguendo un consolidato orientamento storiografico, che ha da tempo integrato la tradizionale storia diplomatica e militare con una ricerca più approfondita sulle matrici ideologiche e sociali del nostro Risorgimento. In virtù di tale approccio, un consistente spazio (ben cinque saggi) viene assegnato al ruolo della Letteratura nella costruzione del canone nazionale, dato l'incon-

testabile apporto della poesia, della memorialistica, del romanzo storico (genere questo fortemente romantico e, almeno per il caso italiano, declinato in senso patriottico) alla socializzazione di un apparato narrativo ricco di immagini e di modelli in grado di fondere i consolidati modelli parentali, religiosi e dell'onore in un pensiero unico della Nazione, ricco di suggestioni e di rimandi. A evidenziare la peculiarità del caso italiano, significative in proposito risultano le informazioni riportate da Sandra Covino (*Le radici a ogni costo: falsi letterari e Risorgimento*), che dimostrano come il frequente ricorso alla fabbricazione di falsi patriottici non ebbe «la funzione di supplire all'assenza di una tradizione culturale unitaria, quanto per rivalutare l'apporto, alla formazione della cultura nazionale, di regioni ritenute estranee al filone dominante» (p. 115). Fornisce un solido quadro agli interventi sull'argomento il saggio del maestro Mario Marti (prossimo al suo compleanno) che, da par suo, ricostruisce *La poesia patriottica del Risorgimento italiano* partendo dalle sue matrici illuministiche e preromantiche e individuandone gli esiti sul piano ideologico: la rassegna passa per Foscolo, il Manzoni del *Marzo 1821*, Berchet con la sua *Lettera semiseria* fino al Carducci, figura emblematica della transizione dal Romanticismo al Decadentismo. Quest'ultimo, in verità, richiama l'attenzione di altri due studiosi, Marco Leone e Pantaleo Palmieri che presentano un libro di Marino Biondi sul rapporto Letteratura-patria, molto interessante per le questioni emerse, quali il primato (vero o

presunto) della politica sulla produzione letteraria, la funzione trainante delle regioni settentrionali, il ruolo dell'intellettuale, i temi dominanti ed altro ancora.

Molto attenta al quadro internazionale e ai processi culturali in atto nella seconda metà dell'Ottocento la *Prolusione* di Raffaele Colapietra, che osserva come gli anni intorno al 1861 abbiano visto la scomparsa, anche fisica, di alcuni grandi reazionari europei (Alberto, il principe consorte di Gran Bretagna, lo zar Alessandro II di Russia, il sovrano borbonico Ferdinando II) e, al contempo, il passaggio dal liberalismo costituzionale alla democrazia "industriale" di matrice inglese, che segna anche l'avvio della stagione del colonialismo europeo.

Alla *histoire événementielle* si attingono maggiormente i saggi di Roberto Martucci (*La politica italiana di Cavour*) e di Andrea Frediani (*La guerra di Novara*), ma con conclusioni alquanto discostanti rispetto al passato. Martucci, utilizzando fonti non molto compulsate per questo settore di studi (la memorialistica e i carteggi, in particolare quello di Cavour), incentra il suo intervento sugli anni decisivi dell'indipendenza (tra il '50 e il '60). Egli considera lo statista piemontese l'effettivo artefice dell'Unità, capace di una visione non solo nazionale ma anche europea, all'epoca configurata solo in termini di "scommessa"; spregiudicato manovratore del volontariato e di Garibaldi, i cui meriti vanno, a giudizio dello storico, ridimensionati. Anche Frediani si concentra sulla politica militare sabauda – valutata complessivamente

in senso negativo – che tocca il punto più basso della sua attuazione durante la ripresa della prima guerra d'indipendenza e in particolare nella battaglia di Novara. I grossolani errori (contrasti cronici tra i comandi, inadeguati servizi logistici, ecc.), individuati già a suo tempo dagli storici militari (si pensi agli studi del Pieri), vengono riletti da Frediani alla luce di preoccupazioni di natura più politica che bellica. Da questo giudizio negativo lo studioso esclude però i corpi irregolari e i movimenti popolari, abili nel tenere in scacco truppe professionistiche nemiche o, inopinatamente, persino di sconfiggerle in diversi episodi del Risorgimento.

Ai temi classici del rapporto Sud-unificazione sono dedicati precipuamente gli interventi di Egidio Zacheo (*Unità d'Italia, centralismo, Mezzogiorno*) e di Gianni Donno (*Il Sud e l'Unità*). Il primo riprende la dialettica centralismo/decentramento (sin dagli albori del Risorgimento uno dei punti caldi del dibattito) coniugandola con il rapporto Nord-Sud. In contrapposizione sia con la tesi di un Sud sfruttato dal Nord che con quella di un Sud assistito dal Nord, egli da un lato rivaluta il ruolo attivo degli intellettuali e delle popolazioni urbane meridionali nell'appoggio alla causa nazionale, dall'altro l'intempestività storica di un sistema federalistico esteso anche al Mezzogiorno. Se l'Unità d'Italia doveva farsi in quei tempi, si poteva attuare solo mediante un'operazione dinastico-militare, diretta dall'alto e fortemente centralizzatrice, confermata da tutta la legislazione successiva all'Unità. Afferma-

zione questa condivisa anche dall'*Introduzione* di Salvatore Capodieci, che compara le modalità dell'unificazione geo-politica dell'Italia a quelle degli altri principali Nazioni europee.

Da parte sua, Donno intende rispondere ad un atteggiamento culturale che definisce "dell'alibi e della recriminazione" alimentato, a suo avviso, da una cattiva divulgazione storica, tesa a interpretare l'unificazione italiana come annessione al Regno di Sardegna, che avrebbe arrestato lo sviluppo di un'area altrimenti avviata sulla strada di un'ordinata modernizzazione. A questi egli oppone i dati riguardanti lo sviluppo stradale e l'analfabetismo del Mezzogiorno pre-unitario (molto al di sotto della media del Centro-Nord) e i risultati positivi dell'agricoltura specializzata meridionale dopo l'Unità in un regime liberistico, nonché la capacità del mondo rurale di tenere vincolati alla terra braccianti e piccoli proprietari, limitandone i flussi migratori rispetto alle medie nazionali.

Dal punto di vista del Mezzogiorno guardano anche Bruno Pellegrino e Maria Sofia Corciulo. Il primo riprende il complesso rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e processo unitario (*Chiesa borbonica e chiesa unitaria*), cogliendone le diverse articolazioni riconducibili, a grandi linee, alla fedeltà dei vescovi alla monarchia regnante da un lato e alle simpatie del basso clero verso la causa nazionale dall'altro. Il saggio di Corciulo (*La Rivoluzione costituzionale del 1820-21*), partendo dall'analisi della Costituzione di Cadice – modello po-

litico per i rivoluzionari napoletani –, ne rivaluta l'importanza sia ai fini delle sue potenzialità in senso federalistico, sia per l'identificazione culturale del movimento politico napoletano, inteso in continuità con i repubblicani del 1799 e con i carbonari dei moti successivi. Ancora nel Mezzogiorno, e in particolare nel Salento, rimangono i contributi di Franca Tondo (*Cronaca di un'unificazione*) e di Antonio Salvatore Elia (*Sette segrete a Trepuzzi e dintorni*). Il confronto con le insorgenze controrivoluzionarie e con il giacobinismo rappresentano, per i due autori, un termine di confronto obbligato: Tondo interpreta la reazione antiunitaria diffusa all'indomani dell'Unità, sulla scorta dei risultati delle ricerche più aggiornate, come un movimento reazionario nella forma ma rivoluzionario nella sostanza, perché lotta per il diritto alla terra e al lavoro. Il composito quadro delle alleanze sociali, identificato anche nella presentazione dei settari del nord Salento da parte di Elia, mostra la flessibilità di alcuni ceti, in particolare i grossi proprietari terrieri, nel riciclarsi in senso filosabauda, e la complessità ideologica (confermata dalla presenza nelle sette di diversi sacerdoti), frutto dell'incontro del mazzinianesimo con sette più antiche.

Sempre a proposito di sette, diversi saggi hanno modo di riallacciarsi alla storia della Massoneria, la cui azione attraversa il Risorgimento nella sua accezione cronologica più ampia, ossia dall'assolutismo illuminato ai governi della Sinistra storica, passando per un periodo intermedio di forzata ridotta attività. In effetti,

molto produttivo dal punto di vista della storia delle idee risulta riesaminare il *Grande Oriente* nei suoi presupposti culturali e nelle sue battaglie, come fa Marco Veglia (*Massoneria e letteratura nel Risorgimento*), e nelle vicende personali dei suoi uomini, presentate da Mario De Marco con la biografia esemplare di Giuseppe Libertini (*Un protagonista del Risorgimento salentino*).

È noto come i governi post-unitari assegnarono alla scuola una funzione decisiva ai fini dell'unificazione sociale e linguistica. Un bilancio dell'azione svolta dal sistema scolastico italiano, dal riformismo settecentesco al ministero Gentile (1923), viene tracciato da Salvatore De Masi (*A scuola di Unità*), sulla base di alcuni principi dell'istruzione contemporanea assunti come criteri di lettura: autonomia e laicità, gratuità, funzione universalistica, intenzionalità, primarietà del codice alfabetico, tensione cognitiva, verificabilità e sperimentazione, fundamentalità del ruolo docente, capillarità e modularità, pubblicità e pluralismo. De Masi ne verifica il grado di realizzazione che, alla luce dei fatti, appare parzialmente compiuto, sia pure in modo discontinuo e contraddittorio, in quanto soggetto ai compromessi e alle oscillazioni dettate dalle congiunture politiche.

In conclusione, il tono globale del volume risente del clima più problematico che encomiastico che ha caratterizzato le celebrazioni del centocinquantesimo in tutto il Paese e, nel caso soprattutto dei Convegni tenuti nel Sud d'Italia, una rivisitazione della questione meridionale scevra sia

dalla retorica dell'appartenenza che dal vittimismo, cattivi compagni sui percorsi di studio dei moti meridionali rispetto ai movimenti nazionali. Non a caso ritorna, in diversi studi, la comparazione tra questa ricorrenza e le altre due precedenti (il cinquantesimo in particolare), coincidenti con momenti storici di sviluppo e di ottimismo storico. Se è lecito identificare un tratto comune nel risultato finale, pur nella diversità degli approcci e delle ispirazioni degli autori, proprio in questa raccomandazione di equilibrio va individuata, utile anche ad una lettura integrata dei numerosi contributi (in tutto oltre venti).

*Giuseppe Caramuscio*

**Francesco BORRELLO, *Memorie di guerra*, a cura di Piero Borrello, Lecce, Pensa Multimedia, 2013, pp. 177.**

Il recupero e l'edizione di scritture private (lettere, diari, memorie) relative all'esperienza diretta di guerra non costituiscono certo una novità nella pubblicistica storica. Inaugurata in ambito italiano già durante e dopo la prima guerra mondiale – nell'ambito di sillogi commemorative – ha acquisito il favore dei lettori e un certo *status* scientifico anche grazie ad autorevoli avalli: basti pensare, per la *Grande Guerra*, al lavoro condotto da Adolfo Omodeo (già negli anni trenta del secolo scorso) o alle indagini di Mario Isnenghi, e alle storie orali raccolte da Nuto Revelli per la seconda guerra mondiale. Ne è nata una sorta di disciplina di confine, le

“scritture popolari di guerra” che, giovandosi di significativi apporti della linguistica, della psicologia e delle scienze sociali, ha contribuito non poco alla rappresentazione “dal basso” dei conflitti novecenteschi.

In ritardo e con risultati tuttora in arretrato rispetto alla tendenza nazionale, la ricerca di base salentina sull'argomento è stata finalmente movimentata dall'opera paziente di studiosi e appassionati, capaci prima di individuare, e quindi di pubblicare, materiali resi disponibili da archivi familiari o addirittura ritrovati nei mercatini di antiquariato. L'operazione più pionieristica e meglio riuscita in tal senso rimane quella realizzata a Tuglie nel 1982, in virtù dell'impulso del noto italianista e dantista Luigi Scorrano, allora assessore alla Cultura nella cittadina salentina, che ne socializzò i risultati in una mostra (e in un libro) dal titolo *La Guerra in cartolina, cartoline della Grande Guerra*, di notevole valore anche dal punto di vista iconografico. Da allora sono lentamente emerse dall'oblio alcune microstorie belliche, ad es. con la ristampa di *Attilio Cerundolo martire per la libertà* (curata da Giancarlo Greco e Davide Sacquegna, a ricordo di un caduto a Cefalonia, pubblicato nel 2002 per i tipi di Piero Manni); oppure grazie alla ricerca di Luigi Montonato, *Nino Liberto Salentino era un soldato. Breve saggio sulla liberazione* (“Quaderni del Brogliaccio”, 3, Aprile 2005, Galatina, Editrice Salentina). Va altresì menzionata una raccolta epistolare, ricostruita ancora da Scorrano, di particolare interesse perché riferita a un combattente di entrambe

le guerre mondiali (*Il conto della vita. Alberto Melica 1896-1941*, “Quaderni di Incontri”, Tuglie, Tip. SEMME, 2007).

Ad arricchire il quadro delle testimonianze salentine offre il suo contributo la presente pubblicazione, voluta dall'affetto filiale di Piero Borrello, che riunisce diario, lettere e altri documenti relativi all'esperienza bellica del padre, ufficiale di complemento tenuto prigioniero dagli inglesi dal 1940 al 1946 in un campo di concentramento in India. Il curatore ha profittato della casuale concomitanza, offerta dal 2013, di due ricorrenze significative, una privata, l'altra appartenente alla memoria pubblica: il centenario della nascita del padre e il settantenario dell'8 settembre, data dell'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani e del conseguente rovesciamento delle alleanze.

Essendo Piero Borrello originario di Gagliano del Capo, riesce spontaneo l'accostamento di questo testo commemorativo ad uno analogo, edito per altri caduti del luogo, i tre fratelli Ciardo, durante la prima guerra mondiale. Figli dell'allora farmacista del paese, il loro sacrificio venne onorato con altrettanti opuscoli, in ognuno dei quali un'ampia prefazione, introducendo la corrispondenza familiare e i riconoscimenti militari, ricercava il senso della perdita. Ma c'è una notevole differenza: qui non si commemora una morte in guerra, e il ricordo non è finalizzato all'elaborazione immediata del lutto e ad una risposta rasserenante ad angosciosi interrogativi come quelli che, nel '15-'18, il conflitto in corso poneva. Viene offerta piuttosto alla comunità lo-

cale e alla ricerca storiografica una composta e meditata testimonianza, come viene affermato nell'*Introduzione*, in grado sia di «favorire il consolidamento di una nuova identità nazionale fondata su valori democratici, elementi indispensabili affinché le nuove generazioni guardino con serenità e fiducia al presente e al futuro, sia di essere un monito per non dimenticare e non ripetere gli errori del passato».

Nativo di Barbarano del Capo (frazione di Morciano di Leuca), il sottotenente Francesco Borrello appartiene a quella generazione nata nella periferia meridionale, cresciuta sotto il regime fascista, che la seconda guerra mondiale strappa alle occupazioni lavorative o – nella fattispecie – alla fiduciosa preparazione di un brillante avvenire professionale. Lo scoppio del conflitto trova il salentino in servizio quale ufficiale di complemento in Africa settentrionale (precisamente in Libia), che costituisce anche il fronte della sua partecipazione alla guerra. Il vissuto militare in senso stretto subisce tuttavia una brusca interruzione, perché Borrello, a pochi mesi dall'entrata italiana in guerra, cade prigioniero degli inglesi, che lo deterranno fino al 1946 in campi di concentramento in India.

Le scritture del sottotenente appaiono diversificate per contenuti, distribuzione temporale, toni e stile. In effetti piuttosto asciutto e cronologicamente limitato risulta il diario, che egli compila tra la dichiarazione italiana di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia fino al trasferimento, da prigioniero, a Bangalore. Molti i giorni omessi, essenziali le informa-

zioni (quasi tutte a carattere generale), reticenza sulle circostanze della cattura, per lo più assente ogni interferenza emotiva, salvo quando annota: «5-12 gennaio 1941. Perché i nostri apparecchi non vengono a bombardare? Potrebbero fare un bel colpo. Ma i nostri non dormono, gli apparecchi verranno e trasformeranno il porto in un cimitero di navi, attendono solo che noi si sia partiti. Infatti dopo esser partiti, eravamo ancora nel mar Rosso e si seppe del bombardamento del porto di Suez» (p. 20). Con medesima sentita partecipazione il diario registra l'episodio dell'uccisione di un ufficiale italiano che tenta di fuggire (pp. 26-27).

Più ampia la raccolta delle lettere, spedite tutte allo zio sacerdote, don Vito Lecci, referente d'obbligo sia in qualità di mentore e padre spirituale che per il ruolo istituzionale, grazie al quale l'ufficiale salentino ha potuto attivare il canale postale garantito dal Vaticano, che assicura in modo accettabile la continuità e l'intangibilità della corrispondenza. La serie abbraccia l'intera esperienza del Borrello, dalla partenza per la Libia, ancora in tempo di pace, fino al periodo conclusivo della sua lunghissima prigionia.

Ma se gli appunti del diario possono essere letti come espressione immediata, sebbene sintetica, sui contenuti delle lettere è più che lecito riproporre i dubbi che sono soliti accompagnare l'analisi di documenti di questo tipo. Intanto si tratta di messaggi destinati innanzitutto a tranquillizzare i familiari sulle condizioni di salute del congiunto in zone geografiche remote, prigioniero in mano al

nemico e con uno sfondo di guerra che andava assumendo sempre più la dimensione della catastrofe per le armi italiane e del fallimento per il regime fascista. Accanto all'autocensura, opera la censura ufficiale delle autorità inglesi e la revisione del Vaticano, per cui le stesse lettere appaiono talora anche materialmente rimaneggiate. In che senso utilizzarle allora quale fonte storiografica? In casi come questi occorre, sia pure con le dovute cautele, lavorare più sui silenzi che sulle affermazioni, più sull'implicito che sull'esplicito. Appare necessario ricostruire l'aspetto psicologico prima ancora dell'approccio specifico della ricerca storica. Bisogna ripartire dalle strategie di sopravvivenza mentale attivate, che mantengono intatti i legami con i cari e con i luoghi familiari, lottano per non smarrire l'identità personale, tendono a ricostruire nel campo la quotidianità perduta, fanno appello alle energie non sopite per la costruzione di attrezzature di fortuna con materiali di risulta.

Assumono significato in quest'ottica le fluttuazioni degli stati d'animo: la fiducia nel futuro, che trova la sua cifra più significativa nella pressante richiesta che Francesco rivolge ai familiari a proposito della spedizione dei libri di testo universitari, sperando di poter riprendere, in un domani non lontano, gli studi interrotti; il timore di un ritorno impossibile, che spinge l'ufficiale a disporre un testamento; la solidarietà con i compagni di destino; la vicinanza ai familiari nelle feste comandate e nei lutti; l'amarezza davanti alla diffusa pratica delle raccomanda-

zioni che, per alcuni, accelera il riporto in Italia; persino l'ironia e l'umorismo, fino all'aperta confessione della paura di rimanere abbandonati dalle autorità.

Lascia perplessi la frase nella lettera del 6 luglio 1944 (p. 109): «Sono molto contento dello sbarco che gli alleati hanno fatto in Italia», una delle più forti di tutto l'epistolario. Serve a compiacere le autorità inglesi? È il segno più incisivo della "morte della patria fascista"? Si prefigura come l'unico spiraglio di speranza per una conclusione della guerra?

Non potremo mai valutare mai in misura esaustiva le tracce lasciate da siffatti vissuti sulla psicologia di questi giovani uomini, sul patrimonio da essi accumulato e sui frutti spesi nel ritorno alla vita privata e pubblica in tempo di pace. Concentrata per molto tempo sui combattenti della Resistenza, successivamente sull'antifascismo dei militari, la ricerca storica ha solo di recente scoperto il significato di queste vicende e di questi uomini, rivalutando il significato dell'esperienza dei prigionieri di guerra (che solo in India ha coinvolto oltre duecentomila italiani, motivo questo, fra l'altro, dell'esasperante lentezza delle operazioni di rimpatrio – sofferta, come già detto, anche da Borrello – protrattasi a distanza di molto tempo dalla conclusione delle ostilità).

In seguito alle tormentate vicende belliche, questa schiera di giovani rilegge la propria formazione ai fini di una ristrutturazione dei valori, utili alla costruzione di un futuro dai tratti molto incerti. Accanto a ufficiali e cappellani di sentimenti monarchici, si ritrovano fra loro intellettuali di

formazione idealistico-crociana, altri di ispirazione marxista o che sentivano l'influsso della dottrina della Chiesa, ma molto raramente schierati in senso partitico. La loro opera converte gli incerti, presentandosi come una questione non strettamente militare, né di un giuramento al re o alla nazione, ma della formazione di una nuova società, di uno Stato rinnovato sin dalle fondamenta. Risultano decisive le attività intellettuali e ricreative, nate in primo luogo come affermazione della propria dignità e con lo scopo di rieducare a idee e principi che a molti appaiono come novità, disorientati dopo vent'anni di fascismo, la cui condanna avviene attraverso la lettura dei grandi della Storia e della Letteratura. Giornali parlati, tavole rotonde, lezioni, intrattenimenti musicali e teatrali, la circolazione di libri e la diffusa religiosità costituiscono per i prigionieri un'ancora di salvezza, un rifugio contro le umiliazioni, una base per la ricostruzione di un tessuto civile. Anche nei campi di prigionia si pone il problema del profondo rinnovamento della società italiana, nella consapevolezza che le fondamenta del nuovo edificio sarebbero state costituite da valori molto differenti rispetto a quelli imposti dalla ventennale pedagogia fascista; si auspica che le classi popolari che avevano partecipato alla guerra, pagandone le sofferenze, debbano trovare un loro posto nella vita nazionale; che a loro, dirigenti delle operazioni di guerra, spetti l'obbligo di un impegno per la rinascita del Paese come rappresentanti del mondo della cultura, della tecnica, delle professioni liberali o della pubblica ammini-

strazione. Impegno sociale e civile di cui certo diede prova il s.ten. Borrello, una volta riguadagnato alla vita normale: non a caso il figlio ne ricorda anche l'attività professionale come architetto nelle comunità del Basso Salento che nel secondo dopoguerra ricostruivano – o costruivano *ex novo* – le basi anche materiali di una rinnovata Nazione.

*Giuseppe Caramuscio*

***Note di Storia e Cultura Salentina, Miscellanea di Studi "Mons. Grazio Gianfreda", Società di Storia Patria per la Puglia, Sez. del Basso Salento "Nicola G. De Donno", XXIII, 2013, Edizioni Grifo, pp. 300.***

Un partecipato ricordo di Aldo de Bernart – scomparso nel marzo 2013 – tratteggiato da Paolo Vincenti qualche anno fa quale consuntivo dell'opera del Maestro, apre il presente numero della Rivista, pubblicazione annuale della sezione della Società di Storia Patria in cui confluiscono le attività di soci di Maglie, Otranto, Ruffano, Tuglie e altri centri del sud-est del Salento. La Rivista, animata e coordinata da un trio redazionale costituito da Giuseppe Orlando D'Urso, Carmela Leone, Dario Massimiliano Vincenti, si presenta molto ricca di contributi e di foto (alcune in verità molto preziose), mantenendo un'equilibrata e collaudata tripartizione: *Storia e Cultura Salentina, Narrativa e Poesia, Recensioni*. Viene rinnovata anche la memoria, attraverso la dedica del volume stes-



so, del compianto parroco della Cattedrale di Otranto, Mons. Grazio Gianfreda.

Un buon livello qualitativo di ricerca è offerto dalla prima parte, che accoglie contributi relativi all'Età moderna e contemporanea, per lo più di tipo prosopografico, che non disperdono l'occasione di importanti ricorrenze: così per il 35° della morte di Aldo Moro, ricordato da Cosimo Giannuzzi (*Aldo Moro: il dovere di vivere per la democrazia*), che ne ripercorre le tappe più significative della vita, della carriera e della tragica scomparsa, considerata da Giannuzzi come la fine della Prima Repubblica; per il doppio anniversario di uno dei più impegnati intellettuali salentini del secolo scorso, il ruffanese Pietro Marti (150 anni dalla nascita e 80 dalla morte), rievocato dal suo concittadino Ermanno Inguscio sin dal titolo, nella sua poliedrica attività culturale, *Pietro Marti. Il giornalista, il conferenziere, il polemista*.

In direzione della ricomposizione di profili, nella fattispecie però meno noti al grande pubblico, ma apprezzati, nella loro epoca, da un gradimento molto ampio, si muove la ricerca di G.O. D'Urso, infaticabile esploratore delle memorie di Corigliano d'Otranto, destinata a *Nicola D'Urso, calligrafo e miniaturista* attivo a Roma tra Otto e Novecento. Nello stesso periodo si colloca l'attività del maestro di pianoforte *Giuseppe Piccioli*, originario di Tuglie, cui Luigi Ruggero Cataldi ha rivolto la sua attenzione per inquadrarne l'opera di insegnante e di compositore, comprovandone la dimensione nazionale. Echi degli studi sul recente centocinquantesimo del-

l'Unità si avvertono nel ritratto di *Lady Morgan: fomentatrice di "borbonica indipendenza"* messo a punto da D'Urso e da Lucio Causo, cui non sfuggono suggestioni della *gender history*.

Alla salvaguardia di alcune emergenze artistiche di Ruffano sono mirati gli interventi di Stefano Tanisi (*Dipinti inediti del pittore Giovanni Stano a Ruffano*) e di Vincenzo Vetrucchio (*Il tempio di San Marco a Ruffano: il culto dimenticato*), capaci di gettare una luce nuova sul ricco patrimonio di un paese pur lumeggiato da attrezzati studiosi, fra i quali in particolare il de Bernart. Nel medesimo settore di studi si colloca il contributo di Rosanna Verter, *Gli orologi da Torre di Galatina e Noha*, che ne ricostruisce le vicende.

Tra storia sociale e storia religiosa dell'Ottocento si muovono i saggi di Donato Saracino (*Paolo Durante: la vita di un "santo" nel Salento dell'Ottocento*), utile alla comprensione delle relazioni tra medicina e fede a Martano nel periodo considerato, di don Adelino Martella (parroco di Diso) che opera un'interessante ricostruzione de *I rapporti tra Filippo Bottazzi e San Giuseppe Moscati*, sulla base della corrispondenza epistolare tra i due, mentre un esempio di microstoria di religiosità popolare viene fornito da Filippo Giacomo Cerfeda ne *Il culto di San Giovanni Battista nella Parrocchia di Giugianello*, che spazia tra XVI e XXI secolo.

Relativamente alle vicende degli ebrei rifugiati in alcune località salentine, all'interno dei flussi migratori nella seconda guerra mondiale,

Salvatore Coppola compulsa documenti archivistici inediti che giustificano la domanda *Salentini brava gente?* che l'autore adotta come titolo, a proposito dei non facili rapporti tra la popolazione residente e i profughi. Nell'area dell'indagine demologica si colloca, infine, il contributo di Sergio Torsello, *Demologia e folklore in Terra d'Otranto*, il quale ripercorre sinteticamente, in chiave critica, le tappe della breve vita della *Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane* (1893-1895), esaminata soprattutto negli articoli sul folklore in Terra d'Otranto. La rassegna risulta utile anche alla comprensione degli orientamenti nei confronti della cultura popolare, investita, dopo l'unificazione nazionale, da un'inedita ondata di interesse più o meno scientifico.

Abbastanza elegante e agile a un tempo nella confezione editoriale, la pubblicazione è ben assortita sia nei temi e negli approcci che nelle epoche indagate nella sua parte storica, nonché varia in quanto a stili e linguaggi nella sua componente letteraria: gradevole quindi la fruizione per gli appassionati e cospicua la raccolta di dati da parte degli studiosi, risultati questi che ripagano i soci della sezione del Basso Salento del lavoro svolto e lasciano sperare i lettori nel rinnovamento di quest'appuntamento editoriale (giunto quasi al quarto di secolo) che può, a giusto diritto, essere annoverato tra le più apprezzabili produzioni della cultura salentina.

*Giuseppe Caramuscio*